

IL REPORTAGE. A Bombay, alla scoperta della cinematografia più prolifica del mondo

I film delle Indie



Una scena di «Vidhayan» di Anurag Kashyap. Sotto un'immagine del film «Shipi»

Il festival di Bombay è l'occasione per scoprire la cinematografia più ricca del mondo, quella indiana. Centinaia di film ogni anno, un cinema «nazionale» in lingua hindi e un cinema «parallelo» nelle numerose lingue del subcontinente.

MARIA TERESA OLDANI

BOMBAY. Bombay, the gateway of India: la porta dell'India, ma anche la porta per grandi cineasti venuti da diverse parti del subcontinente.

celebrare il centenario in uno dei pochi paesi non occidentali strettamente legati alla storia del cinema fin dall'inizio del secolo.

dinaria la sequenza sott'acqua con Krishna che soggioga il demone serpente) è stato mostrato con lo stunt-movie Diler Jigar di S.P. Pawar - direttamente ispirato al successo hollywoodiano di Douglas Fairbanks Il ladro di Baghdad - nell'ampia sezione «Film Heritage» curata dal National Film Archive con la partecipazione delle cineche europee e inaugurata da Lalita Pawar, grande attrice la cui carriera si espande dal muto a oggi.

Al festival, non competitivo, vengono proiettati 180 film. Oltre all'assalto immediato agli otto film di Elvis Presley forniti dalla Ted Turner International, e al successo, anche se graduale, che il pubblico di Bombay ha riservato ai 24 film di Fellini (l'immediato entusiasmo per la retrospettiva di Antonioni, l'anno scorso a Calcutta, denota la differenza di culture fra le due città), ci sono stati gli incontri con Amos Gitai, un silenzioso tributo al recentemente scomparso Zoltán Fábri e un omaggio al cinema «Before Hollywood», attentamente conservato in collezioni pubbliche e private.

tribuzione; e per i cittadini di Bombay è anche una rara occasione di vedere film nuovi delle altre regioni dell'India.

Ad aprire la mostra, dopo la cerimonia tradizionale nell'enorme Brabourne Stadium, è stato per la prima volta un film indiano: Mammo, con Farida Jalal, ultimo film del superattivo - dagli anni '70 - Shyam Benegal, noto autore del cinema «parallelo», ma che gira soprattutto in lingua hindi «per raggiungere un pubblico più vasto». Il punto centrale del «Panorama» sono 18 film nuovi del cinema parallelo o regionale (più altri 15 tra corti e documentari che qui hanno una lunga tradizione) realizzati da registi provenienti da diverse parti dell'India, e che nei film usano la propria lingua: ce ne sono due in lingua oryia, tre in bengalese, due in assamese, quattro in malayalam, uno in maharathi... gli altri del Maharashtra sono in hindi. Come è evidente anche dalla retrospettiva, il cinema maharathi degli anni '20-'40 è il grande precursore del cinema hindi nazionale. Di conseguenza i registi del Maharashtra e di Bombay non hanno contribuito solo ai film in lingua maharathi, ma a tutto il cinema indiano. Da Sanjiv Kumar, menzionato anche a Venezia nel '37, a Ayodhya Raja, secondo film della Prabhat (la major nata con la Bombay Talkies e la New Theatres per contrastare le

compagnie americane, e che per oltre dieci anni produce sistematicamente capolavori che diventano campioni d'incasso), sino a Dasta (nel '39), si tratta di film pensati da autori che prima di essere registi sembrano poeti e filosofi. Oggi la raffinatezza dei dialoghi e delle canzoni di Bhadi Pendharkar in Shyam Sundar, le provocazioni sociali del più emotivo Winayak in Mama Warekar, il tocco di leggerezza nel trattare temi solenni delle commedie di V.S. Khadekar (Dasta), risaltano particolarmente alla luce di una cinematografia, quella maharathi, che negli ultimi dieci anni appare disorientata e permeata dall'inautenticità dell'attuale cinema mainstream o hindi, sparso su tutto il territorio nazionale, e di cui al festival vengono presentati i dieci migliori film dell'anno.

Si tratta di una sfilza di film d'azione, canzoni, balletti e temi convenzionali. Mentre il genere thriller sta per invadere le love stories indiane, le storie più sfumate ma vitali delle «Asian Women» - che Aruna Vasudev, direttrice della rivista Cinemaaya, ha curato per il festival - continuano il loro viaggio che le ha portate ad ottenere i maggiori successi in Occidente. Le registe indiane Mira Nair, Gurinder Chada e Deepa Mehta sono infatti gli autori asiatici più noti al nostro pubblico.

Primefilm

Come sono tristi i gay



Gli interpreti di «Uomini, uomini, uomini»

NONOSTANTE LA «BENEDIZIONE» di Franco Grillini, presidente dell'Arci Gay, non è proprio una riuscita questo Uomini, uomini, uomini. E si che Christian De Sica ne parla come del suo film più maturo, forse confondendo il punto di vista sull'omosessualità (certo apprezzabile) con la qualità cinematografica della messa in scena (poco entusiasmante). Il fatto è che il simpatico attore trasferisce nelle sue regie - questa è la quarta - un tono spesso piatto e scipito, di pura elencazione dei fatti, con qualche sottolineatura di troppo: è il passo veloce della commedia a difettare, tanto più se si vuole far sorridere portando sullo schermo una condizione umana notoriamente oggetto di cattiverie e derisioni varie.

Uomini, uomini, uomini (perché tre volte?) è la storia di un quartetto di gay quarantenni e benestanti, naturalmente amici. E come gli Amici miei di Monicelli, seppure in una chiave meno cinica e senile, i quattro si divertono a cucinare delle «zingarate» per alleviare il senso di solitudine che li tormenta. Ben piantati nel loro agio altoborghese, i quattro non sculettano, non parlano in falsetto, non si truccano alla maniera del Viziato (però sospirano «divino»). Basta a farne dei personaggi atipici rispetto alla tradizione?

No, anche perché il cliché, lasciato fuori della porta, rientra dalla finestra attraverso i connotati tipici delle commedie alla Vanzina (infatti c'è Enrico in veste di poco allusivo di Short Dick Man, mentre un trio di macho-gay seminudi si dimena in discoteca, facciamo la conoscenza dei quattro. Che sono: Dado (Alessandro Haber), un ortopedico incattivito e promiscuo terrorizzato dall'infarto; Vittorio (De Sica), un facoltoso architetto appena mollato dal fidanzato, il quale - orrore! - sta per sposarsi con una donna; Tony (Leo Gullotta), un camiciaccio di lusso siciliano con mamma invalida a carico;

Sandro (Massimo Ghini), un produttore cinematografico con figlio ribattezzato «il ritardato» in quanto gay dell'ultimo ora.

Sulla scorta di una comicità agra, De Sica impagina una commedia permissiva che vuol far ridere e riflettere. Tra rimorchi di soldatini in palestra, occhiate golose sotto la doccia, pettegolezzi sulle curve dell'amica Simonetta, albe al mare con tentato stupro di un giovane eterosessuale e analisi per l'Hiv si consuma la malinconica esistenza di questi quattro omosessuali. «Proci sì, ma umani», per dirla

Uomini, uomini, uomini Regia: Christian De Sica Sceneggiatura: Christian De Sica, E. Vanzina, Giovanni Veronesi Fotografia: Gianlorenzo Battaglia Nazionalità: Italia, 1995 Durata: 90 minuti Personaggi ed interpreti: Vittorio: Christian De Sica Sandro: Massimo Ghini Tony: Leo Gullotta Dado: Alessandro Haber Simonetta: Monica Scattini Roma: Barberini, Metropollan Milano: Apollo, Orfeo

con De Sica-padre. E, in effetti, Uomini, uomini, uomini sembra preoccuparsi più di essere politicamente correct che di raccontare in profondità questi quattro quarantenni dai gusti sessuali continuamente esibiti (atroce la gag su «come si cucina la fica e il cazzo») epperò tanto infelici.

Magnan De Sica avrebbe dovuto dare uno sguardo a film come Amici, complici e amanti o Che mi dici di Willy?, dove la vita omosessuale veniva narrata dal «di dentro», con toni anche leggeri, senza quell'aria di compassione che alla fine spira su Uomini, uomini, uomini. Così come sono, i quattro di De Sica rimangono delle macchiette inventate e sofferenze che non comunicano né appena mollato dal fidanzato, il quale - orrore! - sta per sposarsi con una donna; Tony (Leo Gullotta), un camiciaccio di lusso siciliano con mamma invalida a carico; (Michele Anselmi)

L'INTERVISTA

«Quei divi dal viso pallido...»

BOMBAY. Con Chidananda Dasgupta, il più eminente critico cinematografico indiano, parliamo del rapporto fra cinema hindi e cinema «parallelo» (tutti i film girati nelle altre lingue del subcontinente indiano).

Il cinema hindi ha un pubblico vastissimo ma non è solo per un fatto linguistico.

Il cinema di oggi è esattamente l'opposto di quello dei grandi autori degli anni '60: mentre loro cercavano di rompere gli stereotipi tradizionali, oggi si cerca di ricostruirli. Secondo la maggior parte della gente noi non siamo tutti uguali, come secondo la Costituzione. Questa opinione generale, estremamente antidemocratica, viene riflessa nel cinema popolare. Inoltre la massa è appassionata alle canzoni, alle danze e agli show cabarettistici del cinema popolare, senza percepire che sono un travestimento dei fondamentalismi e dell'ortodossia. Il cinema hindi è un «ripetitore» della supremazia dell'uomo sulla donna, del sistema di caste e della famiglia. Vestiti all'occidentale e locations ultramoderne sono solo l'aspetto superficiale che serve a veicolare una mentalità apparentemente «moderna», ma vecchia di secoli.

C'è una differenza tra il cinema hindi e i film popolari prodotti al Sud in altre lingue?

Il cinema popolare nel Sud si è sviluppato molto più tardi. Il modello del cinema hindi è precedente ed è stato adottato da tutto il cinema popolare. Per questo tendiamo a considerarli la stessa cosa. Che il modello sia stato costruito in hindi, è evidente dal fatto che gli attori protagonisti (uomo o donna) debbano essere alti, di carnagione chiara, con il naso aquilino e la fronte alta. Negli anni '50 era diverso. Il prototipo ariano



è stato stabilito negli anni '60 e proviene dalla «cintura hindi» - Andhra Pradesh, Bihar, Rajasthan - che ha anche una popolazione di tipo ariano.

Chi non corrisponde a questo prototipo non ha alcuna chance di diventare l'eroe di un film?

Ci sono delle eccezioni. Il grande attore N.T. Rama Rao ha una carnagione scura, ma si dipinge il volto di bianco. Di solito può essere dipinto solo il viso (e non il collo o altre parti del corpo) dei protagonisti.

La maggior parte degli spettatori non corrisponde a questi modelli.

La verità è che a loro è stato completamente tolto lo specchio in cui riflettersi. È un processo alleneante di cui la massa non si rende conto. Per questi motivi, oggi, si può dire che al declino del cinema hindi negli anni '60 è corrisposta la nascita del nuovo cinema che a tutt'oggi, nel cinema parallelo, esprime l'identità e le culture di popolazioni e territori diversi. Mi viene in mente un bellissimo film recente: Isharou, di Anubam Syam Sharma, uno dei pochissimi film del Manipur. Parla di una setta di streghe, viste in modo positivo: un gruppo di donne indipendenti, sagge e piene di capacità autentiche. Sono giovani e vecchie, ma quando danzano hanno tutte la stessa bellezza fisica. Nella danza manipuri l'età non fa alcuna differenza. (M.T.O.)

Advertisement for Ferrara Musica featuring Louis Lortie, Quartetto Bartók, Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, and Merlin-Ensemble Wien. Includes dates and times for performances in Ferrara.

Lui e lei: rivali solo in politica

INSIPIDO TITOLO italiano per un film che, nell'originale, recita più spiritosamente Speechless, ovvero «senza parole». Trattandosi di una storia d'amore tra due avversari politici un po' particolari (scrivono discorsi a pagamento), la sottolineatura ironica è più evidente. Capita infatti che, finiti a letto dopo una romantica corsa notturna nel deserto del New Mexico, Kevin Vallick e Julia Mann scoprono in ritardo di lavorare per i due candidati al governatorato dello Stato. Aperti cielo!

Naturalmente il modello resta la commedia sofisticata degli anni Quaranta, tipo La donna del giorno o La costola d'Adamo, riveduta e corretta alla luce della moderna rivalità dei sessi. Geena Davis come Katharine Hepburn e Michael Keaton come Spencer Tracy? A qualcosa del genere deve aver pensato lo sceneggiatore Robert King nello



Geena Davis

Ciao Julia, sono Kevin

Tit. orig.: Speechless Regia: Ron Underwood Sceneggiatura: Robert King Nazionalità: Usa, 1994 Durata: 100 minuti Personaggi ed interpreti: Kevin: Michael Keaton Julia: Geena Davis Fred: Christopher Reeve Roma: Giulio Cesare, Maestro Milano: Ambasciatori

scrivere il copione, messo in scena da Ron Underwood con un gusto all'antica hollywoodiana che non ha funzionato sul mercato americano. Chissà che non piaccia di più da noi questa schermaglia continua animata sul doppio fronte del giornalismo politico e della conoscenza amorosa. Il più scaltro, a prima vista, sembra Kevin, non fosse altro per la sua dimestichezza con i meccanismi narrativi delle soap-operas. E infatti è lui a rifilare a Julia il primo smacco televisivo, approfittando di un'informazione carpa sotto le lenzuola. Ma vedrete che la ragazza, presa in contropiede, saprà rendere pan per focaccia. Divertente e coerente alternata, Ciao Julia sono Kevin si risolve con una tirata moralistica che non convince; ma il duello tra i due attori è condotto sul filo di una sintonia umorale che strappa il sorriso. (Michele Anselmi)